

ex libris

Però vivere è sempre l'avventura
a cui ci spinge l'altro, un rischio impune
dove puntare forte su un destino
più favorevole della morte...

Janaro Talens
«Lo spessore del mondo»

«NO AL 25 APRILE», FISCHIETTA IL RAGAZZO DI SALÒ
Bruno Gravagnuolo

Vecchi ragazzi di Salò. E immarcescibile prosegue la saga dei ragazzi di Salò. Ormai è una «soap» storiografica. Che all'appressarsi del 25 aprile ci riciclano con gli stessi ingredienti, e il medesimo copione. Riecco allora sul *Corsera* - in recensione di Dino Messina - il solito Carlo Mazzantini. Quello della «bella morte», dei balilla saloini e del «C'eravamo tanto odiati» (Baldini & Castoldi, col resistente Rosario Bentivegna). E che adesso riciccia. Indovinate un po' con quale motivo? Eccolo: *L'ultimo repubblicano. Sessant'anni son passati* (Marsilio). Pamphlet di «pacificazione». Orbene Mazzantini, coccolato da tutti i «revisori», dice di non aver mai votato Msi. Bravo! E d'aver optato «quasi subito per il credo libertario e pacifista di Russell». Bravissimo! E però, guarda caso, il Mazzantini pacifista, torna a ripetere un disco rotto le vecchie litanie di gioventù. Con qualche spruzzatina democratica. Tipo: «Noi ragazzi di Salò fummo gli ultimi patrioti, assieme ai partigiani autonomi...». Oppure: «La vera festa non è il 25 aprile ma il 4 Novembre, giorno della vittoria di tutti gli italiani». Che strano. Non è l'arietta che fischiata in questi giorni anche il buon Gnazio La Russa? Arietta post-antifascista. Con ripartenza e contrappunto (post)fascista. Già, 60 son passati. Ma in fondo l'ottantenne Mazzantini ne dimostra sempre 20. O no? **Fumo negli occhi.** Fabrizio Rondolino vuol distinguere «Il fumo e l'arrostato» nella sua rubrica su *La Stampa*. Ma il fumo se lo lascia andare negli occhi. E se la prende con *l'Unità*, nelle cui squadra un di giocò. Accanendosi contro un nostro titolo: «Ignora Ciampi e se ne va al mare». Ma come - eccipisce Rondolino - volete costringere il Premier «a timbrare il cartellino?». Non è libero di andarsene al mare? «Magari Berlusconi ha lavorato in Sardegna...». E poi, scrive sempre *l'Unità*, anche Ciampi «s'è ritirato a Castelporziano». Grandioso. Manco il Berlusconi l'avrebbe sparata così grossa su se medesimo operaio stessato, che va a lavorare in Sardegna. Fottendosene di



Ciampi che gli chiede conto della crisi. Ma Fabrizio è comprensivo e libertario. E si compenetra agilmente con quel che Ferrara definisce lo «charme pazzotico» del leader che se ne va in Sardegna, a Positano o alle Bahamas se infuria la crisi. E Ciampi a Castelporziano, dopo aver atteso invano al Quirinale? Beh, è a due passi da Roma. Non è una spiaggia privata ed è una residenza ufficiale. Ma Rondolino non può certo spaccare il capello in quattro. Ha il fumo negli occhi. **Ecce genius.** Non l'abbiamo mai sentito dire cose acute o sconvolgenti. Polemizza con le Leccio e straccia il *Grande Fratello*. Partecipando a trasmissioni dove si parla di Leccio e *Grande Fratello*. Poi scrive un libro *L'uomo è ciò che guarda* (Mondadori) dove tra l'altro celebra Vespa e Costanzo. Tesi: «Guarda la Tv chi non ha di meglio da fare». Talché Aldo Grasso si eccita e proclama sul *Corsera*: «Geniale. Risposta chiara e decisiva». Insomma *habemus genium*: il filosofo Stefano Zecchi, ordinario di Estetica. Ci sorge un dubbio. Anche lui è andato in tv perché non aveva di meglio da fare. Ma a forza di andarci ha trovato tante altre cose da fare: dal Piccolo, a Brera, all'Assessorato cultura di Milano. Morale: andare in tv. Se non si ha di meglio da fare. Qualcosa da fare poi si trova.

IL CENACOLO visto da Dario Fo
Ritratto d'autore
In edicola domani con *l'Unità* a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CENACOLO visto da Dario Fo
Ritratto d'autore
In edicola domani con *l'Unità* a € 12,90 in più

Peter Handke

Negli ultimi mesi, casualmente, mi sono capitati per le mani e per l'anima tre libri di carinziani sloveni. Uno di questi lo conoscevo già, *Gamsi na plazu* (Camosci sulla valanga), di Karel Prusnik-Gasper. Lo lessi per la prima volta vent'anni fa, quando tradussi insieme a Helga Mrcinikar *Il giovane Tjaz* di Florjan Lipus. Allora lo considerai dal punto di vista contenutistico. Da persona estetica, che allora ero ancora più di oggi, in certi punti, devo confessarlo, rimasi contrariato dallo stile linguistico e dalle modalità con cui a volte venivano descritte le persone: «Questo è il nemico!», quindi la Gestapo o i nazisti, oppure «Li si ammazza come selvaggina». A tratti. Questa volta invece l'ho letto di nuovo e chiederai a tutti gli uomini volenterosi di leggere questo libro come testimonianza della Resistenza nell'area austriaca o in quella linguistica tedesca, in Carinzia: testimonianza di una resistenza combattente, di una resistenza tragica.

Ad ogni persona volenterosa desidererei, con il cuore e con lo spirito, suggerire questo libro, perché legga cosa successe durante i tre anni di occupazione di Hitler in Carinzia: come i partigiani - figli di boscaioli, piccoli contadini e affittuari nelle vicinanze di Eisenkappel o nella Jauntal, Gailtal o Rosental - si rifugiarono nei boschi e nelle montagne, non subito e non con un'idea violenta, ma lentamente. Che processo difficile era scomparire del tutto, andar via dai genitori, lasciar soli i bambini! Come, per esempio, il patto fra Hitler e Stalin abbia posticipato la resistenza, la quale avrebbe potuto essere iniziata anche molto prima; come il patto fra Hitler e Stalin abbia scoraggiato tutti gli operai e i piccoli contadini - che cosa succedeva? Come possiamo ora fare resistenza se Hitler va d'accordo con Stalin? E così via... - . E poi, in particolare, come giorno dopo giorno, notte dopo notte, stagione dopo stagione le storie si smarrirono nei boschi.

S'aggiunge poi un altro libro, pubblicato non da tanto tempo dalla casa editrice Drava: quello di Lipej Kolenik. Questo è ancora più interessante: racconta come il giovane discendente di una famiglia di contadini a Smarjeta nad Pliberkom/St. Margarethen, vicino a Bel... («Belgrado» stava quasi per dire), vicino a Bleiburg, che aveva combattuto come sloveno e come soldato a Montecassino, dopo una licenza non ritornò più nell'esercito tedesco ma scomparve nelle file dei partigiani. Mi piacerebbe sapere se ciò è stato scritto, detto, raccontato a qualcuno. In ogni caso in sloveno il titolo è molto più bello: *Mali ljudje na velikih poti* (Piccola gente su una grande strada), mentre in tedesco si chiama in modo quasi moraleggiante *Per la vita, contro la morte*. Vi consiglieri caldamente di andare a leggere il livello di privazione in cui vivevano giorno dopo giorno e il grande amore patrio degli sloveni per ogni paese, per ogni fiume, per ogni luce, per ogni Alpe Sau, per ogni Alpe Kor, per la Carinzia e per lo scampio di Maria Saal.

E il terzo libro, quello integrativo, è *Il bambino che ero* di Andrej Kokot, dove l'autore descrive che tipo di reazione ha provocato la scomparsa di molte giovani persone nei boschi. Una sparizione di giovani, spietata ed enormemente piena di stenti, nei boschi, nelle montagne, dentro al Petzen, per tre anni, d'estate e d'inverno. Non se lo riesce ad immaginare nessuno: non potevano accendere il fuoco perché altrimenti ve-

LA TESTIMONIANZA

Un monumento di libri alla Resistenza



Ritratti di donne e uomini memoria viva della Resistenza nell'installazione di Danilo De Marco per la mostra «Resistenze». A sinistra lo scrittore austriaco Peter Handke

mystère, «mistero» - potete tranquillamente leggerli in tedesco nello *Zorn und Geheimnis* di René Char. Entrambi appartengono alla stessa cosa e al tempo stesso penso però che forse si tratta di un'illusione.

Quando parlo di appartenenza comune, mi riferisco anche a noi carinziani e al fatto che noi qui facciamo parte di una stessa cosa. E per una volta si può parlare davvero di fine! Forse non si dovrebbero costruire monumenti per quel tizio o per quell'altro - almeno non quelli di pietra - piuttosto sarebbe giusto erigere monumenti di libri. Questi sono, fra tutti, quelli più ariosi e più vivi. I memoriali ai partigiani, come quello a St. Ruprecht vicino a Völkermarkt, vennero fatti esplodere. Una volta, negli anni '70, ho percorso a piedi da Zell Pfarre trentacinque chilometri e ovunque c'erano gendarmi allarmati per le esplosioni.

Andrej Kokot descrive ad un certo punto una scena a Rastatt, in cui la gente pativa la fame come più non si poteva e tutti speravano nell'arrivo di qualche pacchetto dalla Carinzia. Se c'erano ancora dei parenti lontani o, da qualche parte, dei vicini caritatevoli, questi spedivano di tanto in tanto qualcosa da mangiare. In un punto del libro compare una ragazza, Anna, se ricordo bene, che un giorno ricevette un pacchetto, intorno al quale s'erano raccolti tutti quanti, desiderosi di sapere che cosa le avessero spedito da mangiare (in un certo senso qui trovo delle analogie con il periodo che ho trascorso al collegio). La ragazza aprì il pacchetto e vi trovò solo libri. Impreco e gettò i libri a terra. «Ma che diavolo, questi dannati libri! Non abbiamo di certo bisogno di libri!». Andrej però scrive: «Mia madre ed io riuscimmo a salvare quei libri, poi eravamo strafelici e incredibilmente contenti di averli potuti leggere».

D'altra parte è in modo curiosamente contraddittorio, nella narrazione di Prusnik-Gasper vi sono i partigiani che trascorsero sulle Alpi Sau il peggiore inverno della loro vita, fra il 1944 e il '45. Non avevano nulla, nessuna notizia, non potevano ascoltare nemmeno Radio Londra. A quel punto attraverso la Drava arrivò una truppa di liberazione. I partigiani non avevano familiarità con il nuoto e poiché erano tutti montanari nessuno sapeva nuotare. La descrizione dell'attraversamento della Drava, della paura che avevano, del timore che il fiume incuteva loro, del terrore che avevano di affogare e infine dell'avanzata a nord attraverso la Drava, attraverso il cosiddetto confine linguistico, è incredibilmente penetrante. Proprio qui arrivò quest'altra truppa, sulle Alpi Sau, e la gente che da mesi e mesi si trovava là non chiese di mangiare salicce o pane ma domandò: «Per favore, dov'è la Letteratura?». Essi volevano qualcosa di scritto, proprio i combattenti! I combattenti volevano avere qualcosa di scritto. Devo però convenire, per non sembrare un ciarlatano, che essi volevano qualcosa di scritto, naturalmente anche articoli, qualcosa di teorico. Volevano qualcosa da leggere.

E così, curiosamente, se quelli nei lager in Germania, a Rastatt, rimasero delusi di aver ricevuto libri, di aver ricevuto qualcosa da leggere, quegli altri invece, che sulle Alpi Sau trascorsero estati ed inverni, esultarono alla vista dei libri come se fossero pane!

Questo testo di Peter Handke è liberamente tratto da P. Handke, K. Amann Wut und Geheimnis. Peter Handkes Poetik der Begriffsstutzigkeit (Zwei Reden)

Desidererei che ogni persona possa sapere cosa successe in questa terra durante i tre anni di occupazione di Hitler

la mostra



L'articolo di Peter Handke che pubblichiamo in questa pagina sarà uno dei testi del catalogo della mostra «Resistenze» in preparazione da Forum Editrice. Se il catalogo è in via di pubblicazione, la mostra invece è già visitabile nell'Esedra di Levante a Villa Manin di Passariano (Udine), dove rimarrà fino al 12 giugno. L'esposizione, con opere di Gianluigi Colin e Danilo de Marco, promossa dall'Assessorato alla Cultura della Regione Friuli Venezia Giulia con l'Azienda Speciale Villa Manin, si articola in un percorso costellato di testi-testimonianze, di frammenti, citazioni, poesie

e altro materiale documentario e letterario per guardare non «alla», ma «alle» Resistenze del mondo e del nostro tempo. Nel 60° anno dalla Liberazione, «Resistenze» non vuole tradursi in atto commemorativo, né in rituale memorialistico: al contrario, Colin e De Marco hanno scelto di schiudere ai visitatori il percorso di una memoria volontaria, in cui il ricordo degli anni e dei fatti della guerra di Liberazione si apre verso uno sguardo e una riflessione attiva sulle Resistenze contemporanee. A corredo della mostra sono stati organizzati eventi teatrali («Achtung banditi!») proiezioni di film, presentazione di libri e incontri-dibattito su temi culturali e storici.

Storie di freddo, fame, stenti e combattimenti nei boschi delle montagne in Carinzia: dagli autori che hanno raccontato la vita dei partigiani di questo specchio d'Europa il bisogno universale di testimonianze

Boscaioli, contadini e affittuari si rifugiarono nelle montagne... notte dopo notte, le loro storie si smarrirono nelle foreste

nivano individuati, in inverno non si potevano mai scaldare. Leggete parola per parola i ricordi di Andrej Kokot, che quando aveva sei anni, nell'aprile del 1942, improvvisamente venne espulso insieme alla sua famiglia e ai suoi fratelli dal suo paese, nelle vicinanze di Köstenberg/Kostanje nei Tauri, e mandato in Germania in tre diversi lager di sfollati! Da bambino dovette trascorrere tutto il periodo della guerra nelle condizioni più terribili. E mancò soltanto l'annientamento nei campi di concentramento. E come viene descritto in modo più preciso, più profondo e più innocente di quanto fa il film italiano *La vita è bella!*

Nello stesso periodo e di nuovo come per caso, mi è capitato di leggere un altro libro del famoso poeta francese René Char, che anche io ho avuto l'onore di tradurre. René Char era un combattente della Resistenza, un *partisan*. Questa parola in francese si dice allo stesso modo che da noi ed esserlo era naturalmente un onore.

Partisan viene da «partigiano», dall'italiano «parte», quindi significa in primo luogo «prender parte» e poi diventare «il partito» di una cosa. Quest'uomo descrive in un famoso libro la resistenza dei francesi contro i nazisti, contro l'occupazione, contro l'occupazione nazista: le stesse identiche si-

tuazioni nel maquis, nella macchia, nei boschi e nel freddo. Gli istanti in cui si assiste all'uccisione della gente dei paesi e alle deportazioni da parte della Gestapo lui li descrive in modo analogo a quello degli autori sloveni, tranne nel caso di Kokot che fu deportato da bambino. E questo uomo è per così dire il grande eroe, così come i

combattenti della *Résistance* in Francia sono i grandi eroi, perché sono stati quelli che hanno contribuito a liberare il mondo da questo orribile hitlerismo.

Per la prima volta, durante la lettura di Prusnik-Gasper e di Lipej Kolenik, ho pensato in modo diverso dall'estetismo. Per la prima volta sono stato tentato dal pensiero

che, in definitiva, ai poeti non pertiene questo tipo di descrizione. Non si può, così come ha fatto René Char, scrivere poeticamente e ricorrere sempre alla poesia! Questo brutale, crudele, preciso «stile del secondo» che usa Kolenik - come ha scritto Janko Messner nella prefazione o postfazione del libro di Kolenik - è quasi più adatto della poetizzazione della Resistenza.

Fra le testimonianze degli autori carinziani (e perché non dovrei dire «testimoni») Testimoni proprio come quelli dei tre giovani della fornace di fuoco ardente) tutto è crudo e al tempo stesso condivisibile mentalmente: è facile capire che cosa significava per loro la Pasqua, la licenza, il ritorno a casa in treno nel proprio paese; è proprio condivisibile! E poi mi son detto che in definitiva è un'assurdità! Perché dapprima, quando eri giovane, hai preferito la poesia alla descrizione delle cose, alla storia cruda. Ed ora, da uomo più maturo, sei tentato di servirti nuovamente delle storie crude dei fatti reali, come quelle dei partigiani della Carinzia, contro l'espressione poetica del sé. Ma questo non può essere che falso. Entrambi appartengono alla stessa cosa. Entrambi dovrebbero e devono essere letti insieme. Ed entrambi - *fureur*, che significa «furore» o «moto» o «folia», e